

GISELLA GEROSA

STRIKE

ROMANZO

INCIPIIT

fantafea The logo for the publisher 'fantafea' features the word 'fantafea' in a red, lowercase, sans-serif font. A stylized black feather or leaf-like graphic is positioned above the 'ea' portion of the word.

editore

www.fantarea.com
Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach

Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.

novembre 2019

indice

	pag.
Capitolo 1	6
Capitolo 2	25
Capitolo 3	40
Capitolo 4	54
Capitolo 5	75
Capitolo 6	84
Capitolo 7	112
Capitolo 8	120
Capitolo 9	136
Capitolo 10	155
Capitolo 11	165
Capitolo 12	179
Capitolo 13	194
Capitolo 14	204
Capitolo 15	218

*“Se nessuno si metterà sulla mia strada,
nessuno si farà del male”*

(Michael Douglas,
“Un giorno di ordinaria follia”)

Capitolo 1

“Ok, è tutto. Mi dispiace, Sam. Davvero.”

Giù in strada una macchina sgommò, e un puzzo di gas di scarico penetrò acre nell’ufficio.

Una lama rabbiosa di sole parve tagliare in due la busta lunga e stretta con scritto sopra *Riservata* che Albert Gomez gli porgeva.

La busta era lì, quasi sotto il suo naso, e vibrava leggermente tra le dita secche di Albert – del signor Gomez.

Sam si risolse ad allungare la mano, fingendo di non avvertire il sollievo di Gomez, che aveva finalmente smesso di spostare e riallineare nervosamente gli oggetti sul piano della propria impeccabile scrivania: il fascicolo personale di Sam, la stilografica nera, una serie di matite ben appuntite, il cubo di plexiglas con la pubblicità della Martson (“*articoli per l’ufficio del manager moderno*”), in cui stavano le foto della moglie Nice insieme ai cani.

L’agenda, Gomez l’aveva tenuta davanti a sé, aperta a lunedì 1 giugno 1981. Sulla prima riga stava scritto: *h. 9,50 - Samuel Goose*.

Sam sfiorò con lo sguardo i due telefoni sulla scrivania del capo, e girò gli occhi fuori della finestra. Una giovane donna della casa di fronte aveva appoggiato i gomiti al davanzale. Dietro a lei apparve un uomo in maglietta bianca. Entrambi guardavano verso di lui.

Inghiottì a vuoto. Teneva la busta in mano, e la mano era rigida, come fosse di un altro, uno mai visto prima, un tizio passato quella mattina dalla Direzione per ritirare qualcosa.

Una lettera di licenziamento.

“Se hai bisogno di referenze, non c’è problema. Passa all’Ufficio Personale, uno di questi giorni. Capisco che... Non è facile, voglio dire. Del resto si sapeva, la crisi c’è. Oggi a te, domani, chissà, a me”, fece Gomez.

Si era alzato, ruotando di un quarto di giro la poltrona, e ora stava lì col mento in avanti e una mano in tasca a guardare anche lui fuori dai vetri.

Un piccione si lasciò cadere giù dal tetto; un altro lo seguì.

“Bestiacce”, lo sentì sibilare tra i denti.

Sam non aveva ancora detto una parola. Quelli della casa di fronte si erano ritirati, il davanzale adesso era vuoto.

Si alzò dalla sedia, strofinandosi il palmo sudato della mano contro la gamba dei pantaloni. La stretta fu breve. Albert – il signor Gomez, suo capo fino a cinque minuti prima –, si mosse per accompagnarlo alla porta. Ora sembrava non avesse più tanta voglia di parlare.

“Ah, Sam”, aggiunse frettolosamente mentre lui usciva, “un’altra cosa: tieni conto che a fine anno scade il contratto, e dovrai restituirci la casa. Non è per me, sai bene, ma Nice vorrebbe riaffittarla, la casa è sua, e se non ti avessimo considerato un amico... Bene, caro, mantieniti.”

Riuscì a vedere il quadrante del Rolex di Albert, mentre la porta si chiudeva. Segnavo le dieci e due minuti.

“Ecco”, balbettò dirigendosi alla macchinetta del caffè.

Nel corridoio non c'era anima viva. Faceva caldo, ma le porte degli uffici erano chiuse. Ora aveva voglia di qualcosa. Di una sigaretta, più che di un caffè. Ma aveva smesso di fumare da un bel po', più di due anni, e comunque quando per casa girava ancora sua moglie Miam.

C'era una mosca sulla macchinetta. Strano, c'era sempre una mosca nella sua vita, quando succedeva qualcosa di brutto. Una mosca stava posata vicino al quadrante, quando gli avevano telefonato per dirgli che Jim si era schiantato con la moto. E una mosca ronzava intorno a Miam, il giorno in cui gli disse che se ne andava.

Scosse la testa.

Il caffè era denso, amaro, impastava la lingua. Doveva avvisare Pete, la macchinetta s'era guastata ancora una volta; ma si sarebbe fatto sentire, ah sì, dopotutto il contratto di manutenzione dipendeva da lui.

Contrasse la bocca, gettando via il bicchierino col suo contenuto. La mosca volò via.

No, non toccava più a lui. Curioso, come non riuscisse a piantarsi in testa che era stato licenziato.

Capolinea. Signori, si scende. E lui era stato spintonato giù. Ancora una volta, Sam era sceso. Sempre il primo, Sam, quando si doveva scendere.

La saliva in bocca sapeva di sangue.

Passò come fosse senza peso davanti all'ufficio approvvigionamenti, all'ufficio controlli, all'import-export. Qui la porta era semiaperta, si sentiva chiacchierare. Si affacciò Magda la rossa – la bionda lavorava giù, allo smistamento.

“Ehi”, disse. Era fresca di parrucchiere, e masticava qualcosa di apparentemente succoso.

“Ehi”, rispose Sam.

Magda lo guardò con gli occhi di chi sapeva.

“Come ti va?”

Non era quello che avrebbe voluto dire, e si affrettò a tirare subito la cerniera alla bocca. Si portò una mano alla scollatura. Si sentivano battere le sue ciglia.

Sam incassò la testa fra le spalle. Lo sapevano già tutti, allora. Tutti. Tranne lui.

“Scusa, domanda scema, era l'ultima cosa da chiederti”, fece Magda. Per un attimo i suoi orecchini a capestro tremarono.

“La sai quella del riccio? Tutti possono sbagliare, disse il riccio, scendendo dalla spazzola.”

“Questo che c'entra?” chiese Magda. Mai che capisse una battuta.

“Niente. Ma era bella, credo”, disse Sam, avviandosi all'ascensore.

Giù in portineria, Fonzie non c'era. Avrebbe voluto vederlo.

Mentre scendeva i gradini dell'ingresso incrociò Pete che saliva imbronciato. Portava una giacchetta arancione su una camicia a rigoni blu, ed era troppo rosso per non aver passato la domenica a pescare.

“Beh, che novità è questa? Si esce alle dieci, adesso?” lo apostrofò Pete.

Sam borbottò qualcosa, forse un saluto, attraversando di fretta la strada.

Pete seguì con occhi perplessi la grossa figura stropicciata, finché non la vide svoltare l'angolo. Era così disponibile, di solito, Sam, a fare due chiacchiere. E aveva sempre una battuta nuova, una tutte le mattine, anche se da quando aveva perso il figlio non era più lui.

Si passò una mano sul collo, dove i capelli si stavano allungando. Un mesetto, due, e poi sarebbe riuscito a farsi il codino. Almeno quello. E Pete continuò a salire, di malumore.

Nel bar semivuoto c'era penombra. Quando entrò, una ragazza che sedeva davanti a un drink color fragola alzò la testa.

“Vengo subito”, gridò il barista da dietro la tenda del retro.

“Fa lo stesso”, disse Sam. Sedette al banco, evitando di guardarsi la faccia dentro lo specchio. Si girò. La ragazza gli fece un cenno di saluto. Sam sperò di essere riuscito a sorriderle.

“Prego?” fece secco il barista, comparendo a mani giunte. Pareva una mantide, o un suonatore d'arpa.

“Qualsiasi cosa. Forte, però.”

La mantide tentennò la testa spigolosa.

“Butta male, amico?”

Sam tenne la bocca chiusa. Leggeva le etichette delle bottiglie, l'una dopo l'altra, seduto sullo sgabello, coi gomiti appoggiati al banco. La bottiglia della tequila

aveva sull'etichetta una mora vestita di bianco che rideva. Fissandola, si appannava, e appannandosi somigliava a Miami.

Il tizio prese proprio quella bottiglia, e versò una buona dose in un bicchiere dal fondo spesso, poi ci spruzzò sopra qualcosa di marrone. Puzza tremendamente quella roba, ma Sam la tirò giù come acqua fresca. Due secondi, e gli sembrò che qualcuno avesse buttato un cerino acceso dentro una tanica di petrolio, e quella tanica stava nel suo stomaco, ed esplodeva in un tremendo fuoco d'artificio.

“Ehi, non così!” fece il barista, saltandogli alle spalle e battendogli i pugni sulla schiena, finché non riprese fiato. “Di', vuoi ammazzarti, per caso? Ci sono sistemi più sicuri, puoi scommetterci.”

Sghignazzava, e non la smetteva più, fino a che la ragazza al tavolino si alzò e prese Sam per il braccio.

“Paga”, disse, “e andiamocene di qui.”

Sam si tastò nelle tasche, tirò fuori un portafoglio consumato gonfio di chissà cosa.

Lei sorrise.

“Dov'è la tua macchina?” gli chiese, quando furono sul marciapiede.

“Lontano”, fece lui. Nello stomaco gli divampava ancora l'incendio, e si pentì di non aver approfittato del bagno.

“Andiamo bene, va' a prenderla, perché non ti muovi? a proposito, mi chiamo Winnipeg”, mitragliò la ragazza. Il suo fiato sapeva di fragola un po' acida.

“Winnipeg? Che razza di... Sì, vado”, disse Sam.

La tensione alla vescica si faceva sempre più forte. Quasi di corsa attraversò la strada, prese una stretta traversa e percorse una cinquantina di metri. La sua macchina era nel parcheggio dietro l'angolo, ma lui andò oltre. Si infilò nel cortiletto buio di una vecchia casa, fra alcuni bidoni di immondizia, a pisciare senza troppe precauzioni, come un cane randagio.

Dopo si sentì peggio. Era come se qualcosa fosse andato fuori posto; cosa, non sapeva, però il mondo si era spostato, impercettibilmente forse, ma di quel tanto da fare apparire tutto fuori squadra.

Mettendo un piede dopo l'altro, quasi a tastare il terreno, uscì sul marciapiede, e guardò giù per la via. C'era solo un bambino, seduto sul gradino di un piccolo store, un bambino che carezzava un cagnetto marrone.

“Ciao”, gli disse serio mentre Sam entrava.

Al banco stava una ragazza dalla blusa color menta.

“Ho smesso di fumare”, fece Sam.

La ragazza sorrise.

“Bene”, disse, “scommetto che vuole riprendere. C'è gente che riesce a tirare due, tre mesi prima di... Mark, lascia perdere quel cane!”

Sam scosse la testa.

“È che non capita tutti i giorni di essere licenziati.”

Sbagliato battuta, Sam, eh sì: a te capita.

“Come?” chiese la ragazza sporgendosi verso di lui.

Sam avvertì un odore di zucchero filato.

“Niente. Un pacchetto delle peggiori.”

La ragazza rise, allargando le labbra troppo rosse, e gli diede le sigarette, che lui intascò senza nemmeno guardarle. Pagò in monetine, e uscì.

Il bambino parlava con il cane.

“È tuo?” chiese Sam.

Il piccolo scosse la testa. Doveva aver appena finito di sgranocchiare qualcosa, perché aveva ancora delle briciole attaccate alla maglietta, e il cagnolino lo guardava speranzoso, con le orecchie che fremevano, la lingua fuori.

“Gli piace la marmellata”, fece il bambino.

Lui annuì.

Anche Jim aveva avuto un cagnolino. Lo aveva chiamato Bomber.

Bomber era un cane obeso di piccola taglia che correva raso terra come se rotolasse, e si abbuffava vergognosamente di dolciumi. Andava pazzo per le tartine al ribes spalmate di burro, lui e Jim le mangiavano insieme, un morso per uno. Dopo, Miam l’aveva dato via.

Sam si accorse che non ce la faceva più. Stava lì sul marciapiede a guardare il bambino e il cucciolo, e pensava che tutto era troppo, per lui.

Mise in tasca il pacchetto, e passo passo si avviò verso il parcheggio.

Si era rannuolato di colpo, faceva troppo caldo, e nell’aria c’era odore di catrame: segno che il tempo si metteva al peggio.

In macchina accese la radio, abbassò il sedile e chiuse gli occhi. Sotto le palpebre vedeva ricomparire la maledetta busta – adesso era informe, si allungava come un serpente, si contorceva, si annodava nel cerchio di una ruota che si dilatava e poi si spaccava come un melone, ma era una testa, la testa di Jim, e i

suoi riccioli neri ondulavano sott'acqua come danzando. Da qualche parte un cane guaiava come se cantasse.

Si riscosse con un brivido. Non sarebbe finita mai. Mai, mai. Ed era tardi. Cosa faceva lì in macchina con tutto quello che doveva...

No. Non doveva fare niente. Solo tornare a casa.

Uno scroscio improvviso di pioggia frustò il parabrezza. Sam rimase per un po' a veder colare i rigagnoli sul vetro, poi mise in moto e uscì dal parcheggio. Non badò alla frizione che grattava. Ripercorse la strada pensando di deviare nell'ultimo tratto per evitare la tizia del bar, fosse mai che fosse tanto svitata da aspettarlo per davvero; ma dal fondo sbucò improvvisa quella Wilelmine, o come diavolo si chiamava, che gli correva incontro rasentando i muri, fradicia di pioggia.

“Stronzo, dov'eri finito”, sibilò quando le aprì la portiera. Gettò dietro lo zaino inzuppato e sedette di peso accanto a lui, togliendosi subito le ballerine. Rivoletti d'acqua macchiarono il tappetino grigio. “Ce ne hai messo del tempo, aspettavi che affogassi?”

Si andava spogliando di ciò che poteva – giubbotto, camicia, bandana; rimase lì con un piccolo reggiseno color carne teso sulle costole magre. Sfilò anche la cintura dei jeans, forse era di cuoio, adesso pareva nera. Lo guardò furiosa. Sam se ne accorse appena.

“Devo lasciarti da qualche parte?” chiese senza guardarla. Gli erano tornate le fitte alla vescica.

“No. Da te mi va bene, se non hai una moglie.”

“Da me, allora”, fece lui, senza volerlo.

“Ti chiami? Che neanche ti sei presentato.”

“Sam. Samuel Goose.”

Si aspettava una risatina, finiva sempre così quando gli chiedevano come si chiamava. Come se fare Oca di cognome fosse chissà che spasso.

Sam è un’oca troppo grassa / se t’investe ti sconquassa / presto, presto, fuggi, scappa / però prima fa’ la pappa. Chi, appartenente a chissà quale generazione, non si era sentito cantare questa filastrocca fin dal seggiolone, quando sputava i piselli o la pastina col formaggino? Non era il caso di prendersela, normale che il suo nome facesse ridere. Ma la tizia si squassò dalle risate, non riusciva nemmeno più a fiatare, e protestava che la stava prendendo in giro, tanto che Sam fu tentato di accostare e invitarla a togliersi dalle palle, lei e i suoi stracci. Però pioveva davvero troppo, e non ne ebbe il coraggio.

Solo quando fu davanti a casa realizzò che era mezza nuda.

“Mettiti qualcosa addosso”, brontolò, scendendo. Ci mancava solo che il vecchio Ezechiele Caspar, l’impiccione che abitava la casetta gemella, la vedesse e incominciasse a malignare.

Sentiva le gambe come gesso bagnato.

Lei non disse niente, alzò le spalle, e aspettò, girando il naso intorno, che Sam aprisse la porta.

“Wow, quante rose. Le curi tu?”

“Sì”, fece Sam. Aveva fretta di entrare e l’avrebbe lasciata volentieri fuori. Voleva stare solo. Questo, almeno; o era chiedere troppo? Invece la ragazza si

infilò frettolosamente all'interno, col suo zaino gocciolante e i vestiti sotto il braccio.

“Il bagno è di là. Se ti vuoi cambiare, prendi questa.”
Le gettò la sua giacca da casa di spigato grigio, spelacchiata ma passabilmente pulita.

Che cosa avrebbe fatto adesso? si chiese buttandosi così com'era sul divano. Doveva mettere ordine nella sua testa, ordine, ordine...

Ma il cervello rombava, rifiutandosi di connettere; e allora si rigirò bocconi, coi piedi in fuori, mentre il dolore al basso ventre si stabilizzava su una frequenza sopportabile. Lei lo trovò così, con un braccio abbandonato, le scarpe ai piedi, che dormiva e piangeva, quando finalmente uscì dal bagno.

La televisione andava a tutto volume. Era questo che fece tornare Sam dal suo sonno di piombo. Una voce di donna parlava, e per un istante credette fosse Miam; così si sforzò almeno di voltarsi sulla schiena, come un bisonte atterrito.

C'era buio adesso nella stanza: ma la luce era accesa in cucina, e un rumore di stoviglie sbattute con malgarbo gli fece capire che qualcuno stava mangiando. Oltre la voce della TV sentiva in sottofondo quella della ragazza che era venuta con lui – Winnipeg, adesso ricordava –, e un'altra, di uomo, sconosciuta.

A fatica gli si snebbiò il cervello. Sam si alzò con precauzione, massaggiandosi la nuca, con l'impressione di un martelletto che gli picchiasse dentro la testa. Il dolore all'addome adesso era quasi

passato, ma si accorse che le gambe erano ancora instabili.

La lettera di licenziamento. Gli tornò in mente, improvvisa. E magari era già domani. Invece le lancette fosforescenti dell'orologio segnavano le ventuno e sedici soltanto.

“Ah, eccoti!” fece Winnipeg, vedendolo comparire mezzo intontito nel vano della porta. “Fatto bene a dormire, si vedeva che ne avevi bisogno. Lui è Colton, ti spiace mica se l’ho fatto venire? è un amico, non sapeva dove passare la notte. Va meglio adesso?”

Aveva un curioso modo di pronunciare la “s”, quasi avesse una fessura tra gli incisivi. E invece erano ben serrati, e piccoli, li vide mentre gli faceva un breve sorriso.

Non ricordava la sua faccia, gli sembrava fosse pallida, e invece la faccia di Winnipeg era soda e colorita, con occhi che gli parvero gialli. Si era arrotolata i capelli intorno alla testa – per stirarli, credeva; faceva così anche Miam, qualche volta –, ma sfuggivano alle forcine, increspandosi in ciocche del colore della ruggine. Doveva aver frugato nei cassetti per aver trovato le forcine, pensò di sfuggita.

“Forza, Sam, siediti, ce n’è anche per te”, disse Winnipeg, sbattendogli davanti un piatto con delle uova strapazzate. Il bianco, raffreddandosi, si era rappreso come polistirolo.

“Mangia, amico, ti farà bene. E chiamami Colt”, fece l’altro, puntandogli contro scherzosamente pollice e indice, mentre finiva una delle lattine di birra di Sam.

Aveva una bocca furba nella bella faccia quadrata, e gli sorrideva amichevole strizzando gli occhi.

Sam si mise in bocca meccanicamente una forchettata di poltiglia. Era troppo salata, ma buona. Non riusciva a pensare, non voleva pensare, e mandava giù masticando voracemente, quasi avesse una gran fame. Gli arrivarono due würstel bruciacchiati, presi anche questi dalla sua riserva in frigo, e un pezzetto di formaggio. Mangiò tutto.

Qualcuno ebbe la misericordiosa idea di abbassare il volume della TV, stavano trasmettendo un musical, e il tizio, Colt, con una manata sgombrò la tavola dalle lattine di birra vuote che la riempivano. Tintinnarono urtandosi, e rotolarono per il pavimento.

“Allora, mi ha detto Winnie che sei in qualche casino. Cosa diavolo ti è successo?”

La ragazza stava accumulando i piatti nell’acquaio: ce n’era una gran pila, come avessero mangiato sei, sette persone, a stento ci stavano. Li am mucchiò e li lasciò lì.

La bocca di Sam si aprì per dire che erano affari suoi, li ringraziava per aver pensato a preparare la cena, ma non intendeva che andassero oltre. Soprattutto, non intendeva ospitarli.

Ma Colt lo fissava. Si era acceso una sigaretta, e Sam poté vedere, sotto la manica rimboccata della camicia a quadri, la coda di un cobra nero tatuato sul braccio. Una coda ad anelli. Colt, fumando adagio, lo studiava con celesti occhi cordiali, e Sam...

Copyright

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali
ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto delle norme
si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*

The logo for 'fantafed' features the word 'fantafed' in a red, lowercase, serif font. A stylized black leaf with a red vein is positioned above the 'e', partially overlapping the letters 'f' and 'e'.